

voro di ricostruzione dei vari stati del dossier. La numerazione più comune a tutti i documenti è quella di colore blu, che rimanda molto probabilmente alla manipolazione compiuta sul dossier nel 1897-98. Ci sono poi numerazioni che appaiono qua e là nel dossier, come quella a penna nera o a matita rossa, oppure quella a penna rossa con la firma A.G., da Charles-Arthur Gonse.

Eppure una piccola parte di questi documenti è contrassegnata da un'altra numerazione, sempre a penna rossa, ma distinguibile, per la diversa gradazione di rosso e per l'assenza della firma, dalla numerazione A.G. Solo 16 delle quasi 500 carte depositate alla Corte di Cassazione hanno questa numerazione particolare, contraddistinta quindi dal rosso della penna e dalla sigla «N. X», facilmente distinguibile dalle altre, e che potrebbe essere, nell'ipotesi degli autori, quella del dossier originale. In effetti, nessuno dei documenti datati dal 1896 in poi reca una tale numerazione. La *lettera Davignon* ne è priva, ma essendo seriamente danneggiata, molto probabilmente col tempo l'ha persa. In questo piccolo *corpus* che si viene a creare, *Ce canaille de D.* ha il numero 3, mentre il *memento* il 4. I due rapporti falsi dell'agente francese Guenée sono contrassegnati con il numero 5 e 6. Proprio la presenza della numerazione a penna rossa su questi documenti, fabbricati dopo il 1896 ma datati 1894, ha fatto pensare agli autori che agli occhi dei falsari un documento del dossier originario doveva avere una tale segnatura per sembrare di appartenere allo stesso fondo.

Il *corpus* contiene anche cinque lettere inviate dall'addetto militare italiano a Parigi Alessandro Panizzardi al suo collega tedesco Maximilian von Schwartzkoppen, che testimoniano come i due uomini fossero amanti (almeno due di queste lettere sono a contenuto esplicitamente erotico). Il *corpus* con la numerazione a penna rossa è quindi un insieme coerente, conciliabile anche con la descrizione che fece Picquart del dossier segreto, dal momento che il colonnello ammise di aver tralasciato alcune parti del fondo. Tuttavia rimane una questione importante: Freystätter giurò che nel dossier non c'erano che tre o quattro documenti. Se, nella sua dichiarazione, risulta comunque evidente una certa confusione, essa riguarda più il contenuto che il numero dei documenti, su cui difficilmente ci si potrebbe confondere. Quindi anche se questo non va a minare la validità dell'ipotesi, il problema resta: Freystätter ha visto tre o quattro documenti, non tredici. Tuttavia una ricostruzione più attendibile del dossier è al momento impossibile, date le carte a disposizione nei vari fondi.

Così come viene proposto dagli autori, il dossier originario quindi appare composto da tre micro-gruppi di documenti. Il primo rivela la capacità della coppia di spie Schwartzkoppen-Panizzardi di intercettare i segreti del ministero della Guerra francese, in particolare le risorse cartografiche, ma anche la maggior parte delle carte generalmente citate dagli storici dell'*affaire*, *Ce canaille de D.* e il *memento*. Il secondo gruppo, di cui la *lettera Davignon* è il documento principale, è focalizzato sui rapporti più o meno nascosti tra gli addetti militari delle ambasciate straniere a Parigi. La descrizione di queste relazioni, come si ricava dai documenti, rivela la loro natura sessualmente trasgressiva, omosessuale o adulterina.

Nell'ultimo gruppo possiamo includere le carte sulle reazioni delle spie all'arresto di Dreyfus, come una lettera di Panizzardi del novembre del 1894. Dan-

do per buona la ricostruzione degli autori, possiamo concludere che l'accusa di spionaggio in favore della Germania era diventata presto un elemento secondario di una costruzione accusatoria più ampia, che vedeva messe in primo piano le attività degli addetti militari stranieri di stanza a Parigi. I militari francesi cercarono di far entrare Dreyfus all'interno di questo quadro documentario: un'operazione, questa, che contava sulla sovrapposizione, nella Francia di fine secolo, di pregiudizi antisemiti, ostilità xenofobe e omofobe. Certo, i militari non accusarono mai Dreyfus di omosessualità né insinuarono nulla. In più, di tutti gli attori della vicenda, il capitano è colui il cui orientamento eterosessuale era il più provato, ma il paradosso è solo apparente. Dreyfus era ebreo, Henry e Sandherr fortemente antisemiti, e, che insinuassero che l'imputato fosse "sessualmente deviato" o no, mettere insieme in un unico caso xenofobia, omofobia e antisemitismo, mostrando come naturale un collegamento tra l'imputato e delle spie omosessuali, era loro sufficiente per premere sui pregiudizi della società francese dell'epoca. Agli occhi dei militari francesi e poi dei giudici, un ebreo era naturalmente colpevole di "cosmopolitismo" e quindi incline al tradimento e un suo rapporto con la "società cosmopolita" sessualmente trasgressiva e pericolosa per la sicurezza nazionale, come quella degli addetti militari stranieri, lo rendeva il colpevole perfetto. Agli occhi degli antisemiti, gli ebrei e gli omosessuali erano ambedue minacce alla civiltà, e furono spesso anche accusati degli stessi "vizi" morali: la vigliaccheria, la passività, la mancanza di onore e di virilità. Erano entrambi considerati contro-natura, incapaci di integrarsi e portatori di una sessualità vergognosa e aggressiva (in entrambi i casi, gli accusatori in vari processi dimostravano una mentalità che sfociava spesso nella paranoia). L'omofobia e l'antisemitismo condividevano quindi lo stesso vocabolario e gli stessi sillogismi.

Tutto ciò permette di ricostruire un affascinante anello che manca nelle narrazioni della vicenda dell'*affaire* Dreyfus. L'aspetto omosessuale della causa ha ingigantito un tradimento descritto come mostruoso e quindi necessariamente commesso da un deviato. Ma l'elemento dell'omosessualità all'interno del processo era inutilizzabile pubblicamente, da qui la scelta del segreto. Fu quindi tutto un sistema fatto di odio e di paura, strutturato intorno all'antisemitismo ma che includeva altre dimensioni, omofobia e xenofobia, che ci permette di comprendere la composizione del dossier segreto e l'uso che ne fu fatto nel condannare un innocente il 22 dicembre 1894.

Emanuele Monaco
Università di Bologna
emanuele.monaco90@libero.it

Alexander Höbel, *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*, Carocci, Roma, 2013, pp. 374. ISBN 9788843069729

Il testo costituisce il primo volume di una biografia di Luigi Longo, figura centrale quanto a lungo trascurata nella storia del comunismo italiano. Il libro di Höbel

consente di coprire un vuoto oggettivo, perché fino ad oggi era assente una ricostruzione completa del percorso biografico di Longo e contribuisce a rinforzare una significativa tendenza verso il genere biografico nella storiografia del comunismo italiano.

La storia del comunismo italiano è stata scritta, in maniera a lungo esclusiva più che preponderante, privilegiando l'approccio che ne ricostruisce le vicende organizzative e quindi con un taglio indirizzato all'individuazione dei suoi aspetti collettivi. Lo spazio riservato alle biografie dei suoi protagonisti è stato sempre ristretto e a lungo relegato all'ambito della memorialistica. Le ragioni che spiegano questa tendenza sono facilmente riassumibili nella predominanza dell'aspetto pubblico e politico della vita dei principali dirigenti comunisti sulle vicende biografiche private. La storia del comunismo ha fatto a lungo aggio sulla storia dei comunisti. L'immagine di compattezza tetragona del partito e del movimento comunista ha contribuito in modo decisivo a corroborare questa tendenza, che inizia a incrinarsi solo a partire dagli anni Settanta anche se bisognerà attendere quasi vent'anni dalla fine della parabola del comunismo italiano novecentesco, come rileva Aldo Agosti nella prefazione al volume, per giungere a quella che è stata definita la rotura del silenzio dei comunisti, quantomeno dei dirigenti comunisti, su se stessi.

La stagione delle memorie del gruppo dirigente riunito attorno a Togliatti tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, pubblicate nella seconda metà degli anni Duemila, ha anticipato una tendenza storiografica focalizzata sulle biografie dei comunisti. I volumi di recente pubblicazione su Nilde Iotti e Pietro Secchia e il fiorire di opere su Enrico Berlinguer, sebbene nel caso di quest'ultimo non si possa parlare di vere e proprie biografie storiche, marcano oggi una significativa inclinazione verso questo genere storiografico in cui si inserisce anche il contributo di Höbel.

La figura sulla quale si concentra il volume è nota e misconosciuta al tempo stesso. La notorietà pubblica del personaggio – dirigente nazionale e internazionale del movimento comunista, protagonista di primo piano dell'antifascismo e della Resistenza, segretario e presidente del Pci, – si è accompagnata a lungo con la condizione di paradossale anonimato a cui è stato consegnato negli studi storici. La scarsa attenzione verso Longo è stata influenzata dal fatto che il vertice della sua biografia politica sia rimasto compresso tra due segreterie ben più compulsate dagli storici e presenti nel dibattito pubblico, come quelle di Togliatti e Berlinguer. La mancata attenzione degli storici verso questa figura, e il ruolo da essa svolto nella storia del Pci, ha contribuito a mantenere l'immagine di Longo ancorata più ai luoghi comuni che a una riflessione circostanziata. Longo è stato quasi rinchiuso nel ritratto, stereotipato ma non del tutto falso, del comandante militare o del fedele esecutore a discapito del suo ruolo di dirigente dotato di un proprio spessore politico.

Il volume di Höbel, e più in generale la sua attività di ricerca recente che già con la sua prima monografia aveva affrontato gli anni di Longo da segretario del Pci, consente di restituire specificità a questa figura storica e contribuisce a una lettura più perspicua del comunismo italiano novecentesco, soprattutto per ciò che riguarda la formazione, tra gli anni Venti e gli anni Trenta, del suo gruppo dirigente storico.

L'autore restituisce l'equilibrio tra continuità e discontinuità nella biografia di Longo ricostruendone soprattutto il rapporto con Togliatti. Höbel, facendo ricorso

anche a una documentazione archivistica inedita, individua il percorso di avvicinamento tra i due leader comunisti, ma riesce a evidenziare come la relazione tra Togliatti e Longo, che sarà probabilmente il dirigente comunista a lui più vicino, non si fonda sulla subordinazione del sottoposto al capo. Il rapporto è stabilito in base a una relazione dialettica e mantenendo differenze, nella concezione della vita del partito e non solo, che permarranno anche quando Longo sarà chiamato a succedere a Togliatti dopo la morte di quest'ultimo.

La biografia della formazione politica di Longo, fin dal congresso di Livorno, emerge dal testo come segnata dalla vicinanza, anche umana, verso Amedeo Bordiga e questa vicinanza si rivelerà, col tempo, non semplicemente il frutto di un sinistrismo adolescenziale ma un carattere importante della sua biografia politica, che ne influenzerà le scelte anche dopo che il rapporto con Bordiga sarà definitivamente spezzato. La vicinanza tra Longo e Bordiga è utilizzata, nel libro, per spiegare in modo persuasivo l'attestazione del primo su posizioni a lungo non omogenee, anche se non contrapposte, con quelle della tradizione ordinovista e che mantengono una propria specificità anche dopo che gli ordinovisti diventano la componente centrale del gruppo dirigente comunista.

La frattura col bordighismo avviene principalmente per il modo diverso in cui è declinato il ruolo del partito, che per Longo non può che essere di massa a differenza del ristretto partito di quadri immaginato da Bordiga, mentre l'elemento di continuità che Longo manterrà anche dopo questa frattura riguarda la concezione dell'antagonista storico e, conseguentemente, il giudizio sull'attualità della rivoluzione comunista. Emblematico di questa specificità di Longo è la sua lettura del fascismo, della sua ascesa e delle sue capacità di guadagnarsi spazi di consenso, che si distinguerà a lungo dall'analisi differenziata dell'avversario che Togliatti perfezionerà a partire dalla seconda metà degli anni Venti. La lettura dell'antagonista storico – il fascismo, ma a lungo le stesse democrazie borghesi – assume, in Longo, un taglio più manicheo rispetto all'approccio togliattiano, ma ciò non gli impedisce di esercitare una funzione probabilmente decisiva nella storia del comunismo italiano.

Lo scarto analitico tra Togliatti e Longo riguarda le condizioni dell'Europa degli anni Venti e l'individuazione dei soggetti sociali e politici antagonisti del fascismo. Longo restringe questi ultimi all'alleanza tra operai e contadini assumendo, conseguentemente, anche un atteggiamento a lungo più chiuso rispetto a Togliatti nei confronti delle formazioni politiche giudicate non rappresentative di questi settori di società, come testimonia la maggiore omogeneità di Longo alla linea del movimento comunista internazionale che pone l'equivalenza tra socialdemocrazia e social fascismo.

Il volume ricostruisce come la convivenza di questa radice non univoca nella formazione politica di Longo non si risolva semplicemente per disciplinamento o per adeguamento pedagogico al nuovo centro del partito, nonostante l'atteggiamento di Togliatti non sia affatto alieno da questa inclinazione. Le posizioni espresse da Longo sono, semmai, riassorbite dalla nuova dirigenza del partito accettandone alcuni presupposti. Lo scarto analitico si riflette nella differente elaborazione del tema della rivoluzione il cui carattere sembra imminente in Longo quanto esso è dilazionato in Togliatti. Questo scarto, tuttavia, non si traduce, nel caso dell'azione politica comunista, in una unilaterale affermazione delle posizioni

di Togliatti quanto, almeno in un caso decisivo come la ricostruzione di un centro interno in Italia, nell'affermazione di una scelta fortemente voluta da Longo stesso. La ricostruzione del centro interno avviene per affermazione di una linea maggiormente convinta della debolezza delle basi di consenso del fascismo – oltre che di una profonda fiducia nelle capacità del soggetto sociale antagonista, la classe operaia – tipiche più di Longo che di Togliatti.

La saldatura decisiva del rapporto tra i due leader comunisti avviene solo nella prima metà degli anni Trenta e coincide con l'affermazione del primato di Togliatti sul movimento comunista. Questa dinamica corona un tentativo di riassorbire, attraverso Longo, un'area compatta e non facilmente disciplinabile del movimento comunista che è orientata "a sinistra" rispetto alle posizioni di Togliatti e organizza l'attività del comunismo italiano tra la Francia e l'Italia, soprattutto dopo l'espulsione di Tasca e l'adozione, di poco differita, di analoghi provvedimenti disciplinari contro Tresso, Ravazzoli e Leonetti.

La ricerca delinea come alcune interpretazioni nette di Longo e differenti rispetto all'elaborazione teorica di Togliatti – il rapporto tra masse e fascismo, l'adesione alla teoria del social fascismo, la diffidenza radicale verso il planismo socialdemocratico – non vengano automaticamente sciolte con questo avvicinamento che trova il suo momento fondamentale nel VII congresso dell'Internazionale comunista. Longo, infatti, mantiene, per quanto ammorbidita, una centralità del referente sociale – la classe operaia – che lo conduce spesso a sottovalutare il pluralismo delle società occidentali anche nella nuova fase storica mossa all'insegna dell'opposizione ai fascismi. Questa continuità, che si può collocare nel quadro del convinto classismo di Longo, si incrocia con una discontinuità storica precisa: la guerra di Spagna e, attraverso di essa, il contatto con un mondo plurale dell'antifascismo che anticipa la stagione della Resistenza antifascista, forse la più importante nella vita del dirigente comunista.

La concezione dell'antifascismo, in Longo, è originariamente una funzione di necessità storica contro un nemico incumbente. Il portato affermativo dell'antifascismo è fortemente ridotto e, alla prova della guerra di Spagna, esso sembra essere un campo in cui esercitare l'egemonia della classe operaia, per quanto si riconosca l'esistenza di un antifascismo borghese e democratico. La proiezione politica oltre questa fase "negativa" dell'antifascismo mira, in primo luogo, all'unità organizzativa con i socialisti e quindi alla ricongiunzione politica della classe operaia. Le guerre combattute dagli antifascisti, però, sembrano irrobustire in Longo una concezione più complessa del fronte avverso al nazifascismo. Il portato politico di questa "scoperta dell'antifascismo" è condensato nell'avvicinamento sempre più marcato a Togliatti e a quella concezione del ruolo comunista in Italia che si sedimenterà nella formula della democrazia progressiva. L'omogeneità con Togliatti, già prima del rientro di quest'ultimo in Italia nel 1944, consente di preservare il primato del gruppo dirigente comunista prevalentemente dislocato all'estero rispetto a tendenze centrifughe interne, come quelle consolidatesi attorno alla figura di Mauro Scoccimarro, e di fatto salda la coppia Togliatti-Longo alla guida del partito, in una posizione di preminenza che sarebbe durata per due decenni.

La biografia di Longo attraversa più fenomeni fondamentali nella storia del

Novecento: il comunismo, italiano e internazionale, l'antifascismo, nazionale e internazionale anch'esso, la Resistenza e la ricostruzione delle democrazie euro-occidentali dopo la fine della seconda guerra mondiale. Il focus specifico del testo, indicato anche dalle fonti utilizzate e parzialmente dalla bibliografia, è il rapporto tra la storia di Longo e la storia del comunismo italiano. Il contributo di conoscenza del volume è molto significativo sotto questo aspetto ed è fondato su un lavoro di ricerca particolarmente accurato. Gli altri versanti della biografia qui sommariamente indicati – il rapporto con l'antifascismo e con il movimento comunista internazionale – sono affrontati nel testo, per quanto l'attenzione al dibattito storiografico su questi temi appaia essere più limitata.

Gregorio Sorgonà
Università di Messina
gsorgona@yahoo.it

Gianluca Scroccu, *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal PCI al PSI*, Carocci, Roma, 2012, pp. 222. ISBN 9788843065578

Il libro di Gianluca Scroccu, borsista post-dottorato presso l'Università di Cagliari, costituisce il primo lavoro monografico dedicato ad Antonio Giolitti (Roma, 1915-2010), una delle figure più vivaci e intense nella storia della sinistra italiana del Novecento. Il libro appare solido e ben documentato, e tratta di una fase cruciale nella carriera di Giolitti: quella che va dalla partecipazione all'Assemblea costituente fino al passaggio al Psi e alla prima esperienza nel governo di centro-sinistra, tra la fine del 1963 e l'estate del 1964. Si tratta di quasi vent'anni, il cui racconto è introdotto da un capitolo, "La giovinezza", che racconta la formazione di Giolitti e la sua militanza antifascista, compresa la partecipazione alla Resistenza.

L'impostazione metodologica della ricerca segue l'approccio classico della storia politica. Il taglio prevalentemente evenemenziale del libro è stemperato da varie digressioni che evidenziano la statura culturale e teorica di Giolitti, la sua natura d'intellettuale prestato alla militanza. Lo sguardo dell'autore, come ovvio, è prevalentemente rivolto al biografato, ma non mancano frequenti scorci sulla vita dei partiti e delle istituzioni nazionali con cui Giolitti si confrontò e interagì. Da questo punto di vista, il volume s'inserisce in un vero e proprio revival di studi sul socialismo, di cui fanno parte numerosi lavori usciti negli ultimi anni e dedicati all'esame di vari momenti e aspetti della storia del socialismo, e di singoli esponenti di quest'eterogenea famiglia ideologica. Lo stesso Giolitti è stato oggetto di un precoce interesse commemorativo e scientifico, come attesta il convegno incentrato sulla sua figura, organizzato dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso (d'ora in avanti FB) e dall'Istituto dell'Enciclopedia Treccani nel 2011, a breve distanza di tempo dalla sua scomparsa¹.

¹ Gli atti del convegno sono stati pubblicati in G. Amato (a cura di), *Antonio Giolitti. Una riflessione storica*, Viella, Roma, 2012.